Un altro clamoroso furto a Milano

Rubano in una chiesa un prezioso trittico del sedicesimo secolo

E' un dipinto di Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone - Era stato restaurato nel 1966 - E' il quinto capolavoro trafugato in Italia nel giro di pochi giorni

Nuovo furto d'opera d'arte. Ai nomi di Masaccio, Memling, Antonello da Messina, Sano di Pietro si aggiunge ora quello di Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, uno dei più celebri pittori lombardi del Cinquecento. Un trittico del Bergognone è stato rubato questa notte in una chiesa di Crescenzago (Milano), la parrocchia di Santa Maria Rossa. L'opera, composta da tre tavole di un metro e trenta per cinquanta centimetri, raffigura Santa Caterina, Santa Cecilia e Santa Agnese ed era stata restaurata nel 1966.

Il furto è stato scoperto alle 6,15 dal sagrestano: una porta laterale della chiesa risultava aperta, e il telaio del trittico era sul pavimento, vicino all'altare maggiore. Sul posto si sono recati, per compiere le rituali indagini, gli uomini della polizia scientifica di Milano.

Forse, proprio questo triste vento di sfacelo che spira sul nostro patrimonio artistico ha contagiato due turisti inglesi a Roma, i fratelli Peter David ed Ernest Roger Hunt, ambedue sui vent'anni, sorpresi stanotte da una pattuglia della Volante mentre si erano impossessati di un capitello di colonna romana asportato dal Foro Traiano. Bloccati in via Baccina dagli agenti col loro « souvenir », i due inglesi sono stati denunciati in stato di arresto per furto di materiale archeologico.

Una buona notizia, invece, proviene da Palermo. Una preziosa maiolica del Cinquecento attribuita a Luca della Robbia, che era stata rubata nel settembre dello scorso anno dal monastero di Santa Maria del Bosco, a Bisacquino, è stata recuperata dai carabinieri in seguito alla segnalazione fatta da una telefonata anonima. L'opera d'arte, che raffigura una « Madonna col bambino », è stata rinvenuta dietro un cespuglio sulla strada statale che da Palermo conduce a Bellolampo. Il valore venale della maiolica (un tondo di circa 50 centimetri, su fondo azzurro) è di 5 milioni di lire, ma il suo valore artistico, a detta degli esperti, non avrebbe prezzo.

300 lire all'ora per sorvegliare i musei di notte

Tra i diversi motivi che sono al centro dello sciopero combattuto da oltre dieci giorni dal personale delle Antichità e Belle Arti e delle Biblioteche, il più immediato riguarda la scadenza del trentuno marzo della delega al Governo per la riorganizzazione del Ministero della pubblica istruzione. I contenuti irrisori finora ottenuti hanno scontentato tutti e ancor più hanno esasperato le discriminazioni più sfacciate tra personale e personale dello stesso Ministero. Basti, tra gli altri, la negazione al personale delle Biblioteche e delle Belle Arti, nonostante le promesse dello stesso ragioniere dello Stato, del « premio incentivante » già ricevuto dal restante personale della pubblica istruzione. Altrettanto per il lavoro straordinario, garantito per trenta ore agli uni e per un massimo di dieci e dodici ore agli altri, con il pretesto della insufficienza di fondi. Ciò mentre si rinunciava a spendere nello scorso esercizio, alcuni miliardi di un bilancio della cultura che è ancora lontano dal traguardo dell'un per cento rispetto al bilancio generale.

Mai sciopero è stato ed è sacrosanto come questo. Si pensi che la guardia notturna nei musei e nelle gallerie per sei ore in più oltre le sei diurne percpisce trecento lire all'ora. Il tutto mentre esplodono ormai, come razzi illuminanti, l'angustia e la meschinità di una situazione caratterizzata da una assurda carenza di personale, i furti e i danneggiamenti di opere d'arte (Memling, Masaccio, Rembrandt), la progressiva azione di deterioramento, di abbandono e di inquinamento del patrimonio artistico e naturale, delle città e delle coste, della montagna e dei parchi nazionali. Tempestiva è stata al riguardo la richiesta del gruppo comunista di chiamare il Ministro della pubblica istruzione a pronunciarsi nel merito delle richieste formulate dal personale in sciopero.

Il sedici marzo davanti alla Commissione Istruzione e Belle Arti della Camera il Ministro si è impegnato a risolvere, con il Tesoro e col Ministero della riforma burocratica, sia la parte economica che quella riguardante lo aumento degli organici. Ma, pur movendo da una fievolissima autocritica sui profondi e diffusi inadempimenti, egli ha ammesso che quanto è disposto a proporre per gli organici è oggi giudicato insufficiente dai sindacati e ha concluso riavviando a una ancora ipoteticissima ristrutturazione e sistemazione dell'Amministrazione dei beni culturali sulla base delle conclusioni della Commissione ministeriale che sta studiando il problema.

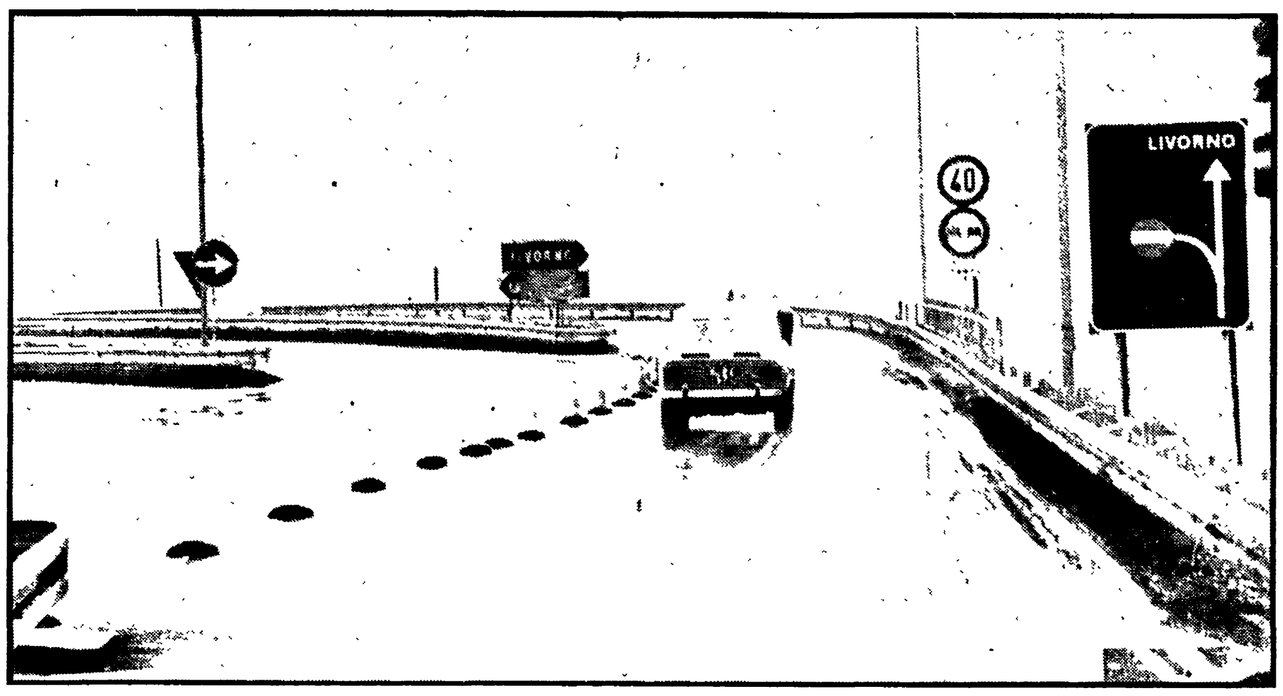
Ora, nel silenzio della televisione di Stato su uno sciopero che dura da dieci giorni, non può non apparire in tutta la sua gravità la perdurante inerzia e indifferente assenza di una politica del patrimonio culturale e la grave responsabilità nei guasti e nello sperpero che si assume il governo tra paralizzanti incapacità e oscure complicità con la speculazione e con il saccheggio di centri e di opere d'arte. Urgono pertanto immediate soluzioni di giustizia economica e di pronto intervento per il personale impedendo ulteriori rinvii che in nessun modo possono essere coperti da promesse di riforma ventilata da sette anni ma utilizzata come effettiva remora alle rivendicazioni avanzate dal personale.

Anche questa battaglia non è separabile dall'urgenza di un nesso con una autonoma riforma dell'amministrazione, di un rapporto con i poteri delle regioni sui musei e sulle biblioteche degli enti locali, di una connessione con una politica di sviluppo democratico che non può non ancorarsi alla salvezza, alla utilizzazione pubblica e all'incremento di musei, di biblioteche, di città, che sono diretta manifestazione del lungo lavoro artistico di generazioni.

Francesco Loperfido

E' abolito per le auto il passo del Bracco

Un nuovo tronco autostradale ha eliminato i faticosi tornanti sulla via Aurelia - E' aperto al traffico da ieri



Da ieri il passo del Bracco, sulla via Aurelia, è stato praticamente « cancellato » dagli itinerari dell'automobilista italiano. L'apertura del tratto autostradale Sestri Levante - Brugnato permette infatti, attraverso 27 chilometri di agile percorso, di passare dalla piana di Sestri a quella di Brugnato evitando il massiccio montano. Nonostante la sua non eccezionale altezza (700 metri) il valico del Bracco costituiva un vero problema, specie per la presenza degli autotreni che, impedendo il sorpasso, rendevano lunghissimi i tempi di percorrenza. Nella foto: l'inizio del nuovo tratto autostradale.

Il procuratore della Cassazione riconosce le gravi responsabilità per la strage

"Vajont: condanne più dure avrebbero fatto giustizia"

Per evitare che i reati cadano in prescrizione il magistrato chiede tuttavia la conferma della sentenza - Azioni pazzesche per gli interessi del monopolio - Le colpe degli organi di controllo dello Stato

« Una sentenza più severa per i responsabili della tragedia del Vajont sarebbe giusta auspicabile. Ma non posso correre il rischio che anche una condanna più dura sia travolta nei gorghi della prescrizione. Per questo non insisto per l'accoglimento del ricorso del P.M., non chiedo lo annullamento con rinvio, bensì la conferma integrale della sentenza della Corte d'appello dell'Aquila ». Con queste parole il dott. Costantino Lapiccirella, procuratore generale della IV sezione della Corte di Cassazione, ha concluso la sua arringa: un serrato atto d'accusa di oltre tre ore, nel quale le sottili indagini di diritto si sono costantemente intrecciate con una forte carica civile.

Dopo oltre sette anni, una interminabile istruttoria, due gradi di giudizio, la drammatica vicenda del Vajont si è così riproposta, per merito di un magistrato dall'eloquio asciutto e tagliente, non solo in tutte le sue complesse questioni giuridiche, ma nella sua dimensione umana, densa di ammonimenti per la nostra società. Il P.G. ha aggredito i motivi proposti dalla difesa degli imputati dal loro interno, collocandoli costantemente sotto la luce dei fatti, della storia del « bacino maledetto » così come essa è stata consegnata nella documentazione processuale.

Quando l'ing. Biadene afferma che non a lui, bensì al servizio dighe ed alla commissione di collaudo toccava preoccuparsi della frana, della stabilità delle sponde, non fa che avanzare una azzardata tesi difensiva. Gli organi ministeriali avevano bensì il dovere di impartire disposizioni o di negare autorizzazioni. Essi sono venuti indubbiamente meno al loro dovere. Ma l'obbligo di vigilare a che l'opera non ponesse in pericolo la pubblica incolumità spettava alla SADE, come titolare della concessione.

Il dott. Lapiccirella non ha esitato a chiamare più volte direttamente in causa la SADE, della quale l'ing. Biadene non era che un fedele funzionario. Biadene tenta anche di coprirsi dietro l'ombra dello scomparso prof. Penta, geologo della commissione di collaudo: un uomo malato, che dalla fine del 1961 non visitò più il Vajont, e che non poteva sostituirsi alla SADE nel compiere quelle indagini alla quale invece la SADE rinunciò proprio quando la frana divenne evidente. Dal momento in cui il terribile solco a « M » ebbe a profilarsi sul dorso del monte Toc, quando cioè era più necessario che mai studiare il fenomeno, tutti i geologi sparirono. Nè si può dire che alla SADE mancassero i mezzi per ottenere la collaborazione dei migliori scienziati. Da Biadene non si pretendeva la competenza del geologo, ma la sensibilità del problema. Non l'ha avuta perchè non voleva averla!

L'esposizione del P.G. si sviluppa metodica, come una tela di ragno che avviluppa le argomentazioni difensive: a partire da quella principe, relativa alla presunta imprevedibilità della frana veloce. Il problema della velocità riguarda semmai l'inondazione, non la frana. Quest'ultima avrebbe pur sempre causato un disastro, fosse anche caduta in un quarto d'ora anzichè in meno d'un minuto. D'altro canto, è nella natura delle frane di precipitare velocemente. Sicchè suona come moneta falsa l'affermazione della perizia Desio, che quella del Vajont fosse del tutto imprevedibile per le sue enormi dimensioni e la rapidità di caduta. La grandiosità della frana non era una incognita: si sapeva che misurava almeno 200 milioni di metri cubi. Proprio per ciò si imponeva una maggiore prudenza. La caduta della frana non solo era prevedibile, era stata prevista: era certa!

Leggendo le pagine del processo, ha proseguito il PG, mi sono tormentato con la domanda: perchè si è agito in modo così pazzesco, perché si sono voluti gli invasi? La risposta è sferzante. Non tanto per l'orgoglio dell'opera, ma perchè con la sopravvenuta nazionalizzazione la SADE non poteva consegnare all'ENEL il « grande Vajont » come un giocattolo che non funzionava. Va ribadito dunque il rapporto di causalità fra il crescere degli invasi e il prodursi della catastrofe. Va affermato che frana e inondazione non possono considerarsi come un unico evento di disastro, ma come due distinti reati, ciascuno dei quali ha colpito una diversa area della pubblica incolumità.

Il dott. Lapiccirella conclude demolendo i motivi di ricorso avanzati dalla difesa dell'ing. Sensidoni, che come membro della commissione di collaudo e capo del servizio dighe venne meno all'obbligo che gli incombeva di vigilare sul Vajont. Da ultimo, ribadisce l'esigenza di confermare la sentenza. « A me non interessa — egli dice — la misura della pena, ma che dalla vostra decisione possa ricavarsi un insegnamento e un monito ».

Mario Passi

GRAVE DECISIONE DELLA PROCURA GENERALE DELLA CORTE DI CASSAZIONE

Procedimento per 39 magistrati

Sono « accusati » di aver espresso pubblica solidarietà ad un loro collega, il pretore Amendola, quando questi fu censurato dal presidente della Corte d'Appello — Un comunicato di « Magistratura democratica »

La Procura generale della Corte di Cassazione ha aperto procedimento disciplinare nei confronti di 39 magistrati accusati di aver espresso pubblicamente solidarietà a un loro collega, il pretore Gianfranco Amendola, quando a questi un anno fa dal presidente della Corte d'Appello di Roma fu inviata una lettera nella quale si censurava il suo operato e si esprimevano giudizi e apprezzamenti sfavorevoli. In questi giorni ai 39 magistrati (i primi firmatari della mozione di solidarietà, che fu poi sottoscritta da molti altri) sono giunte dalla Procura generale delle lettere con l'avviso del procedimento. In particolare ai 39 si imputa il fatto di aver espresso un parere negativo sull'intervento del presidente della Corte d'Appello, dottor Criscuoli, e di essere intervenuti quando non erano stati accertati ancora i fatti. E' evidente che alla Procura generale così come agli alti gradi della magistratura ha dato molto fastidio il fatto che altri magistrati si fossero sentiti in dovere di richiamare l'attenzione delle autorità competenti sulle interferenze gerarchiche nell'ambito degli uffici giudiziari, interferenze gerarchiche che costituiscono uno dei perni su cui poggiano le strutture giudiziarie italiane.

I 39 magistrati, nel loro esposto che risale a circa un anno fa, chiedevano che proprio la Procura generale della Corte di Cassazione indagasse su queste interferenze. La risposta del supremo organo inquirente (alla cui testa da poco tempo è il dottor Ugo Guarnera ex procuratore generale di Corte d'appello di Roma, il cui operato è stato più volte oggetto di aspre critiche) è stata l'apertura del procedimento contro i firmatari del documento.

Ricapitoliamo brevemente la storia. Il pretore Gianfranco Amendola nell'estate del 1969 incriminò il prof. Cesare Gerin, docente universitario, titolare dell'istituto di medicina legale dell'università di Roma, perito tra i più noti in Italia e in Europa. Lo accusava di omissione di atti di ufficio per una perizia medico-legale non consegnata nei termini fissati. Pochi giorni prima del processo il presidente della Corte d'appello di Roma aveva inviato al presidente del tribunale una lettera nella quale si esprimevano apprezzamenti sfavorevoli nei confronti del giovane pretore e si invitava lo stesso presidente del tribunale a convocare il magistrato e ad esortarlo a « rifuggire da procedimenti affrettati ». Non c'è bisogno di grande sforzo per capire cosa volesse dire questa lettera: si trattava di una vera e propria censura con richiesta esplicita di « bloccare » il giovane magistrato. Quando la stampa rese nota la vicenda la reazione dei giudici democratici fu immediata: prima ci fu una richiesta del segretario generale della associazione nazionale magistrati al consiglio superiore della magistratura, successivamente 39 magistrati firmarono un documento nel quale si chiedeva un procedimento disciplinare per il presidente della Corte d'appello Criscuoli.

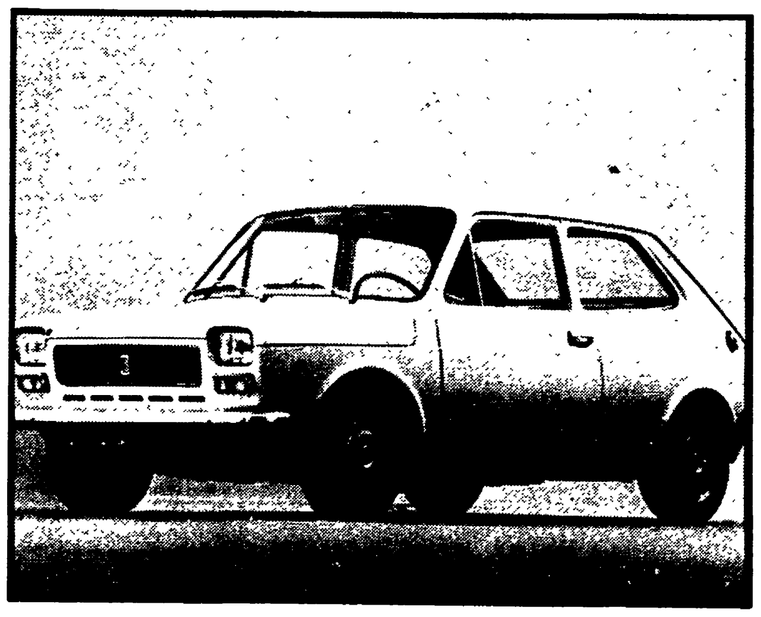
Nel documento si diceva tra l'altro: « I sottoscritti magistrati in base alle circostanze a loro note, sono allarmati dallo specifico movente che la stampa ha attribuito alla lettera del presidente della corte (quello di voler bloccare il pretore Amendola) ma ancora prima che ogni dubbio sia conferinato o dissipato da approfondite indagini ufficiali devono incondizionatamente protestare contro quella che è stata in ogni caso una illecita e intollerabile intrusione sindacatoria del presidente della Corte, intrusione non certo riconducibile al cosiddetto "potere di sorveglianza" previsto dalla legge in vigore, per quanto largamente possa piacere intenderlo sul terreno burocratico, e compiuta proprio da chi, per la stessa posizione occupata, dovrebbe comprendere in tutto il suo valore il principio costituzionale del giudice soggetto soltanto alla legge "e sorvegliare" soprattutto sui rispetto di questo principio ».

Il documento concludeva: « I sottoscritti chiedono pertanto che il ministro di grazia e giustizia e il procuratore generale di Cassazione, riconosciutine i presupposti, vogliano promuovere nei confronti del dottor Criscuoli Federico l'azione disciplinare ». Invece l'azione disciplinare è stata aperta nei loro confronti.

Ieri la sezione romana di « Magistratura democratica », appresa la iniziativa della Procura generale presso la Corte di Cassazione, ha diramato un documento in cui è detto tra l'altro che « preso atto che sono state elevate formali accuse disciplinari nei confronti dei 39 magistrati; considerato che si accusano i firmatari dell'esposto di aver denunciato tra l'altro fatti non preventivamente accertati e di avere dato notizia alla stampa della loro iniziativa; per questi fatti Magistratura Democratica denuncia la rinnovata manifestazione di autoritarismo repressivo delle strutture giudiziarie, pronte, allorchè si tratta di un "alto grado" a perseguire i denuncianti, eludendo ogni controllo sulla fondatezza della denuncia; e il costume inveterato — conclude il comunicato — delle stesse strutture giudiziarie di negare, pur trattandosi di fatti che interessano la collettività e non la corporazione, che sia doverosa, prima ancora che consentita, l'informazione alla stampa ».

Paolo Gambescia

La nuova edizione della 850



TORINO, 18 — Anche la FIAT ha deciso di ricorrere, come è ormai consuetudine per la generalità delle case automobilistiche, alla anticipazione dei nuovi modelli. Ha cominciato con una macchina, la 127, destinata ad un vasto pubblico. Il lancio ufficiale della vettura, che sostituirà la 850, avverrà il mese venturo. Per il momento la Fiat si è limitata a confermare che la 127 è a trazione anteriore, due porte, 5 posti, motore di 903 centimetri cubici, potenza 47 Cv DIN, velocità circa 140 km/h. Nella foto: la nuova berlinetta.

Riportano a Tolosa il quarto gangster

Sotto numerosa scorta e ben ammanettato, Francois Garcia (nella foto) giunge alla stazione di Tolosa: è uno dei quattro banditi che si erano asserragliati in una banca della città, tenendo come ostaggi alcuni impiegati e clienti e riuscendo poi ad allontanarsi con un grosso riscatto. Nel giro di poche ore sono stati tutti riacciuffati. Garcia, l'ultimo ad esser preso, è stato arrestato in un albergo di Nimes, nel sud della Francia. Lo hanno riportato a Tolosa, per l'inchiesta giudiziaria che la magistratura di quella città ha aperto sull'incredibile episodio di banditismo.

Al convegno per la riforma dell'assistenza

«Sciogliere l'ONMI» chiede anche il PSI

Lo scioglimento dell'ONMI con il passaggio delle sue competenze ai Comuni e alle Regioni è stato chiesto al convegno del PSI sulla riforma dell'assistenza pubblica, i cui lavori sono iniziati ieri mattina a Roma. Aprendo il convegno il responsabile della sezione sicurezza sociale e sanità della direzione socialista, Claudio Signorile, ha affermato che tali misure « devono costituire il primo indispensabile passo verso la riforma e la gestione democratica dei servizi sociali ».

Le proposte del PSI per la riforma dell'assistenza pubblica sono state quindi illustrate dal prof. Giorgio Molino. A livello istituzionale viene previsto il passaggio al ministero della Sanità, alle Regioni e ai Comuni delle attribuzioni in materia di assistenza e beneficenza ora divise tra la presidenza del Consiglio, gli altri ministeri e gli organi da essi dipendenti. A questa unificazione dovrà corrispondere il decentramento dei compiti di programmazione, finanziamento e controllo dei servizi sociali.

Altra proposta riguarda la istituzione delle unità locali dei servizi sociali con il compito di realizzare i servizi per l'infanzia, la famiglia, gli anziani, in sostituzione delle attività ora svolte dai numerosi enti pubblici esistenti. Il punto essenziale della riforma proposta dal PSI — che coincide, del resto, con la richiesta di un vasto arco di forze di sinistra, dal PCI alle ACLI — riguarda la soppressione di tutte le amministrazioni degli enti pubblici nazionali che si interessano di assistenza e la creazione di un fondo nazionale per i servizi sociali.

Tragica fine di un agente della Stradale a Novara

Muore in ospedale senza assistenza

Era stato ricoverato in seguito a un incidente d'auto Le gravi responsabilità della direzione sanitaria

Dal nostro corrispondente

NOVARA, 18.

Scalpore e inquietudine: queste le reazioni che si possono cogliere nell'opinione pubblica rimasta profondamente colpita dal nuovo scandalo che ha investito l'ospedale maggiore di Novara per la tragica fine di un giovane agente di P.S., Guerino Ranieri di 26 anni, da Fanano (Modena) in servizio presso la questura, morto in seguito alle ferite riportate in un incidente stradale la scorsa settimana, senza che per tutta la notte in cui fu ricoverato venisse assistito da un medico. Come è noto, sull'episodio la magistratura ha aperto una inchiesta, e avrebbe già firmato un preavviso di incriminazione nei confronti di un infermiere, l'unico che in effetti assistette l'agente e che sarebbe, a quanto pare, ritenuto responsabile di non avere chiamato un medico.

Al di là della ricerca di singole responsabilità, la vicenda richiama, in maniera allarmante, la necessità di rimediare alle gravi carenze strutturali e organizzative del massimo ospedale della provincia, già ripetutamente denunciate nel passato anche da parte di eminenti sanitari e dal personale infermieristico. Le lacune che anche questo tragico caso ha già messo in luce, sono numerose e sconcertanti.

Ezio Rondolini